

Confini

La società è organizzata attorno a migliaia di confini materiali e immateriali. Dovendo occuparci di territorio, prenderemo in considerazione quelli di natura prevalentemente geografica e amministrativa, ben sapendo che gli aspetti cognitivi e fisici dei confini sono profondamente intrecciati gli uni con gli altri. In questo capitolo si utilizza uno schema già collaudato: prima una rapida visione della molteplicità e varietà dei fenomeni; poi l'analisi di ambiti spaziali racchiusi da confini paradigmatici (dall'abitazione privata fino alla regione); infine, illustreremo una chiave interpretativa generale del tema, guardando alle reti piuttosto che alle comunità. Nelle conclusioni viene svolta una breve riflessione sui metodi di ricerca.

1. TANTI CONFINI, TANTE AREE

La delimitazione degli spazi, come la mobilità, è un fattore originario della vicenda umana. Essa è una pratica che si ritrova in tutti i popoli fin dall'antichità. Per esprimerci in termini durkheimiani, stabilire confini sancisce norme che danno ordine al vivere collettivo. È una sorta di attività sacra che rimanda ai principi di fondo di una società. Da ciò la sua importanza. Per quanto circondati da un'aura di sacralità i confini cambiano abbastanza spesso sotto la spinta di una molteplicità di fattori. Sono quindi anche indicatori di cambiamento sociale. Infine, la gamma dei confini è talmente ampia che possiamo facilmente ricostruire l'iter di molte discipline o campi di indagine attraverso tale costruito.

Il confine si presenta come un **archetipo**; esso è infatti un organizzatore primario, originario, non riconducibile ad altro, della vita sociale. Il confine separa nella mente e nello spazio; permette di distinguere e di dividere; è quindi alla base sia della conoscenza sia del vivere collettivo [Demarchi 1972; Langer 1999; Cella 2006].

Abbiamo dunque due modalità basilari di concepire i confini: come **strumenti cognitivi** e come **strumenti di organizzazione del territorio**. Il significato cognitivo riguarda la primaria capacità di distinguere, discernere, classificare. Tracciare una linea di demarcazione permette di enucleare degli oggetti, di pensare entità distinte, individuabili con caratteri propri. Inoltre, tracciare confini della realtà permette anche di avanzare nell'astrazione, ossia nella possibilità di distinguere gli elementi caratterizzanti di un oggetto da quelli accessori; il confine in altre parole permette la formazione dei concetti, intesi come selezione dei caratteri propri o specifici di una gamma di oggetti. Ciò è detto anche **significato intensionale** del concetto, per distinguerlo dal **significato estensionale** che invece riguarda tutti gli oggetti concreti che ricadono sotto un particolare concetto [Giesen e Schmid 1976; trad. it. 1982, 14-15].

Funzione cognitiva del confine

Il confine, sempre per stare sulla sua dimensione cognitiva, diventa anche un espediente della mente per facilitare la conoscenza e ridurre l'indeterminatezza del reale. Il confine, innescando una logica binaria fra ciò che ricade dentro e ciò che ricade fuori, rende più economica e agile la conoscenza e la comunicazione. Sfronda la realtà, distingue buoni da cattivi, amici e nemici, favorevoli e contrari. Ciò inoltre ha un significato rassicurante per quel bisogno di ordine cognitivo di cui si è già parlato (cfr. cap. 1, par. 4). In tal senso è uno strumento ambivalente, perché l'esigenza di distinzione portata all'eccesso conduce a stabilire confini arbitrari, rigidi o ideologici.

La funzionalità cognitiva del confine si ritrova anche in termini territoriali. A fronte di popolazioni che vivono e lavorano su spazi senza soluzione di continuità diventa importante stabilire dei confini fra l'area di competenza di un soggetto e quella di un altro, fra luogo di abitazione di uno e dell'altro, fra giurisdizioni chiamate a esercitare funzioni pubbliche. Il confine rappresenta quindi una primaria fonte di ordine spaziale. Si ponga attenzione al fatto che gli aspetti cognitivi sono «conaturati» a quelli territoriali. Gli stessi confini fisici sono investiti di significati simbolici tali per cui il fiume – di per sé una massa d'acqua che scorre – diventa un punto di riferimento, una barriera come anche un fattore che unisce. A maggior ragione ciò vale per confini amministrativi o politici, tangibilmente sanciti in leggi e trattati, ma pur sempre legati a interpretazioni sulla loro esatta collocazione e sul loro significato.

Tipi di confine

Se il confine si presta a molti significati, a volte contraddittori, si rende necessario sgrossare e «spacchettare» il concetto attraverso una tipologia. Raimondo Strassoldo ne propone una che permette di far emergere alcuni dei principali significati (fig. 3.1).

Nel caso della frontiera si hanno mobilità del confine e rapporti di scambio anche ineguale con l'ambiente; il centro è relativamente poco

CONFINO		
	MOBILE	STATICO
APERTO	frontiera	ponte
CHIUSO	terra bruciata	periferia (margine)

fig. 3.1. Tassonomia delle situazioni confinarie.

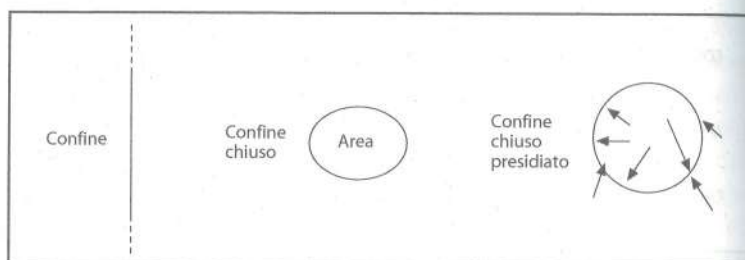
importante; le risorse e l'attenzione del sistema sono attratte verso la frontiera [...]. Se il confine è statico e chiuso, si crea una situazione di perifericità; le risorse tendono ad abbandonare le zone marginali e ad affluire verso il centro. Se il confine è statico ma aperto verso un sistema comparabile con il quale vi siano rapporti di collaborazione, i punti di contatto e di scambio svolgono funzioni di ponte, cerniera, crocevia. Vi è poi il caso del confine territorialmente mobile ma chiuso a ogni rapporto di scambio e cooperazione con gli altri sistemi; è il caso della «terra di nessuno» che separa le società in guerra [Strassoldo 1987a, 500-501].

Il confine quindi unisce e separa, connette e sbarra, rappacifica e crea ostilità. Cassano [1995] suggerisce un'efficace immagine di frontiera come luogo dove le persone si fronteggiano ossia volgono l'une alle altre la fronte per verificare costantemente la possibilità di un attacco. Non possono in altre parole volgere la schiena o girare la testa pena il rischio di essere invasi. Diversa ancora è l'idea di frontiera (occidentale) per gli Stati Uniti; essa rappresenta un esercito di coloni impegnati nella conquista di terre vergini da valorizzare o mettere «a coltura». Dunque lo stesso termine si presta a interpretazioni diversificate. La frontiera resta dentro un alveo semantico di tipo militare, ma non è escluso il significato legato al superamento di limiti della scienza, della natura, dell'ambiente.

Al di là di questi elementi di ambivalenza inerenti il carattere e la forma del confine, quello che tale termine ci permette di stabilire è un principio di demarcazione del territorio. Il confine si può definire a livello analitico come un crescendo che va dalla semplice **linea o fascia** che si staglia in uno spazio, al solco i cui capi si congiungono, dando luogo a un'**area circoscritta**, fino ad arrivare a un'entità spaziale la quale si organizza fattivamente per mantenere la propria distinzione rispetto all'ambiente (fig. 3.2), entità che in precedenza abbiamo definito «territorio» (cfr. cap. 1, par. 3).

Ciò su cui insiste Strassoldo è che il confine è molto utile in una logica sistemica, nella quale esso rappresenta il punto di distinzione fra il sistema e il suo ambiente, ma concepito in modo dinamico tale per cui esso cambia a seconda di come il sistema lo difende e da come reagiscono gli altri sistemi che formano il suo ambiente.

fig. 3.2. *Progressione del confine: da linea divisoria a strumento di sistemi attivi.*



Ad esempio, confini porosi danno forza alle persone e alle attività collocate ai margini. Al contrario, sistemi chiusi (e statici) producono sfruttamento delle periferie interne. Rokkan [1999] aveva teorizzato che popolazioni che vivono a ridosso di confini relativi a sistemi concorrenti possono minacciare di passare dall'altra parte e per questo ottengono dal proprio centro privilegi. È la storia delle marche di confine, spesso esentate dalle tasse in cambio di un presidio diligente dello stesso.

Il confine quindi è la categoria base per individuare sistemi territoriali. L'aspetto dinamico dei confini può essere colto grazie a una tipologia elaborata da Horowitz [1975, 116] in cui si mostra che i confini possono anche sparire. Infatti, accanto al più frequente processo di differenziazione, che egli definisce come «restringimento dei confini», abbiamo casi di annullamento dei confini attraverso l'assimilazione. Horowitz suddivide poi i due processi in due sottocasi, pensati in particolare per le dinamiche di gruppi etnici che entrano in contatto [cfr. Pollini e Scidà 2002].

ASSIMILAZIONE (annullamento dei confini)		DIFFERENZIAZIONE (restringimento dei confini)	
Amalgama	Incorporazione	Divisione	Proliferazione
$A + B \rightarrow C$	$A + B \rightarrow A$	$A \rightarrow B + C$	$A \rightarrow A + B$

Da un punto di vista storico notiamo che i confini territoriali crescono di numero e di gamma piuttosto che sparire¹. O meglio per alcuni che scompaiono un numero maggiore nasce. La **diversificazione delle delimitazioni spaziali** può essere intesa come dinamica tipica della società moderna: crescente differenziazione delle organizzazioni al loro interno e rispetto all'ambiente, elaborazione e istituzionalizzazione di codici specifici per ciascun ambito, esigenza di ulteriori organismi per coordinare gli ambiti specifici.

¹ Il modello di Horowitz si può applicare alla delimitazione delle province italiane: la provincia di Imperia è un caso di amalgama, quella di Forlì-Cesena e Rimini un caso di divisione, quella di Udine e Pordenone un caso di proliferazione. Non si conoscono casi di incorporazione.

La differenziazione consiste nella divisione di una unità o di una struttura in due o più unità o strutture che differiscono tra di loro per le caratteristiche e per la rilevanza funzionale nei confronti del sistema. [... Ciò] crea necessariamente problemi di integrazione [... per cui] tutti questi processi debbono essere accompagnati da un processo di generalizzazione di valore [Parsons 1971; trad. it. 1973 vol. II, 49-50].

Questa dinamica può essere facilmente osservata in campo socio-spaziale in termini di «moltiplicazione di confini».

Infatti, il numero di organizzazioni è in costante aumento e la loro tipologia si diversifica continuamente. Prendiamo le imprese private nella sola Italia; esse sono passate da 3 milioni e 300.000 a oltre 4 milioni nell'intervallo censuario 1991-2001 (tab. 3.1). Nello stesso periodo vi è stata un'enorme espansione delle organizzazioni non profit, cresciute del 283%; pur considerando che alcune di queste si siano iscritte nei registri ufficiali in una fase successiva alla nascita vera e propria, sembra assodato che la società italiana in quel decennio si è diversificata molto in un ambito nuovo. Chi conosce anche approssimativamente il settore non profit sa che la gamma dei bisogni cui queste organizzazioni hanno cominciato a rispondere è cresciuto. A nuove povertà (in genere intese come carenze non materiali) si sono affiancate nuove risposte.

Questo vale ancor più per le merci. Osservando ancora la tabella 3.1, si vede che il numero delle imprese del commercio è calata, ma è si ampliata sicuramente la gamma delle forme di distribuzione; è nato il commercio elettronico e soprattutto si è radicata la grande distribuzione. Allo stesso tempo i piccoli negozi al dettaglio non sono scomparsi, si è solo contratto il loro numero.

La diversificazione riguarda anche gli enti pubblici territoriali e funzionali: a fianco di comuni e province si sono aggiunte le regioni, poi le comunità montane; meno fortuna hanno avuto le aree metropolitane o i comprensori. A un calcolo generico dei diversi tipi di ente pubblico si nota che nell'intervallo intercensuario sono diminuiti gli enti sanitari (-373) e quelli previdenziali (-27), ma sono aumentati di molto quelli che l'Istat si trova costretta a definire «sotto altra forma» (+2.965) per un numero complessivo pari a 6.985. Gli enti territoriali sono rimasti sostanzialmente stabili (+9), arrivando alla cifra totale nel 2001 di 8.223.

Per quanto lo stato tenti di chiudere «enti inutili», è incessante la proliferazione di organizzazioni pubbliche. Nonostante le fusioni di comuni (cfr. quadro 3.1) o di altri enti funzionali, come le aziende sanitarie locali, il saldo finale è sempre positivo. È una dinamica che riguarda poi anche le professioni e le attività del tempo libero. Tuttavia, vi sono delle differenze nei modi con cui un sistema o un'organizzazione si pone rispetto ad un'area. Ciò che varia è il **rapporto di esclusività**.

Moltiplicazione dei confini

QUADRO 3.1.

Cambiamenti dei confini

Nel periodo 1991-2001 sono state istituite 8 nuove province, mentre altre 8 hanno ceduto comuni alle nuove (si tratta delle nuove province di Biella, Verbano-Cusio-Ossola, Lecco, Lodi, Prato, Rimini, Vibo Valentia e Crotone, istituite nel 1992 con comuni staccati dalle province di Vercelli, Novara, Como, Milano, Bergamo, Forlì-Cesena, Firenze e Catanzaro). [...] Nello stesso periodo sono stati istituiti 10 nuovi comuni: Mosso (Bi), Montiglio Monferrato (At), Cavallino Treponti (Ve), Due Carrare (Pd), Porto Viro (Ro), Fiumicino

(Rm), Statte (Ta), Padru (Ss) e Monserrato (Ca); infine il 15 ottobre 2001 è stato istituito il comune di Fonte Nuova (Rm), i cui dati sono disponibili nel censimento 2001. Nello stesso periodo sono stati soppressi 9 comuni: Mosso Santa Maria (Bi), Pistolesa (Bi), Colcavagno (At), Montiglio (At), Scandelluzza (At), Carrara San Giorgio (Pd), Carrara Santo Stefano (Pd), Contarina (Ro) e Donada (Ro). Sono cambiati i confini di 28 comuni.

Fonte: Censimento Istat, 2001.

Abbiamo tre situazioni:

1. territorialità vincolante: molte organizzazioni hanno competenze esclusive su un territorio e i soggetti che vi abitano o lavorano non possono rivolgersi a un altro ente. Ad esempio, lo stato di famiglia viene rilasciato esclusivamente dal proprio comune di residenza, il certificato per lo scarico delle acque industriali esclusivamente (e obbligatoriamente) dall'amministrazione provinciale nel cui territorio è collocato lo stabilimento. In genere, in questa categoria ricadono gli enti pubblici territoriali;

2. territorialità preferenziale: altri enti pubblici, in genere definiti funzionali, non prevedono un rigido abbinamento fra l'esecuzione della prestazione e la localizzazione in uno specifico territorio. Un'azienda sanitaria locale ha l'obbligo di garantire i servizi di cura in una certa area, ma i residenti si possono rivolgere anche a strutture localizzate all'esterno. Anche gli enti funzionali hanno una delimitazione spaziale delle competenze, ma con areali che possono non coincidere con quelli degli enti territoriali (ad esempio l'autorità di un bacino fluviale);

3. territorialità elettiva: vi sono poi organizzazioni private o non profit che non sono territoriali nel senso che operano senza vincoli locali (un'eccezione sono in Italia le banche di credito cooperativo). Pur tuttavia, anch'esse devono avere una sede legale in un luogo; stabiliscono un'area di influenza; hanno qualche volta una vera e propria organizzazione territoriale, nel senso di suddivisione razionale del territorio in senso gerarchico (sede centrale, sedi regionali, sedi periferiche ecc.).

In tutte tre le situazioni di **territorialità** il confine dei sistemi di azione è di cruciale importanza. Essi, come schematizzato nella figura 3.2, servono inizialmente a distinguere, poi – se conclusi – a individuare

Enti pubblici territoriali

Enti pubblici funzionali

Enti privati e non profit

Competizione fra sistemi territoriali

Disegno di bacini di utenza

un dentro e un fuori (areale) e, infine, se hanno natura porosa e mobile, fungono da regolatori delle relazioni fra un sistema territoriale e il suo ambiente. Questa dinamica del confine è andata crescendo portando alla nascita, affermazione, e anche scomparsa, di molti sistemi aventi una base spaziale di riferimento.

L'aspetto interessante, oltre alla variabilità dei caratteri confinari e alla loro costante evoluzione, è il fatto che quasi sempre vi è **sovrapposizione dei diversi sistemi** sullo stesso areale, una sorta di *territorial pillarisation* [Terhorst e van de Ven 2001]. Quando questi esercitano funzioni diverse, si può immaginare una qualche forma di integrazione o coordinamento; quando invece svolgono la medesima funzione si parla di concorrenza. Ulteriore elemento da notare è che tale concorrenza, legittima e auspicabile per le imprese private, si riscontra in certa misura fra gli organismi non profit e anche fra quelli pubblici. Si guardi ad esempio al marketing territoriale, dove diverse città competono su uno stesso spazio economico-mediatico per attirare finanziamenti. Situazione ancora più complicata è quando il gioco dei confini diventa oltremodo intricato e la competizione scatta fra parti di uno stesso ente territoriale.

Tutto questo a dimostrazione della forza euristica del confine allorché linee territoriali, funzionali e simboliche si intrecciano. Un ulteriore aspetto che rende potente il criterio del confine è rappresentato dalla possibilità di disegnare **bacini di utenza o gravitazionali** [Talia 2004, 14]. Le organizzazioni hanno il problema di collocare i propri servizi in punti che ottimizzino l'accesso per gli utenti e minimizzino i costi di esercizio. Spesso i due fattori sono legati da una tipica relazione inversa o *trade-off*, nel senso che l'accessibilità richiede che i punti di erogazione siano molto diffusi sul territorio, mentre le esigenze di contenimento dei costi richiedono economie di scala e accentramento.

Gli enti allora studiano sia dove collocare il servizio specifico, sia come delimitare il bacino di utenza. Si tratta di un lavoro complesso nel quale solitamente si ricorre a modelli (*località centrali* di Christaller; cfr. cap. 1, nota 5), i quali vengono poi adattati alle condizioni specifiche di un territorio. Inutile dire che la razionalità intrinseca in tali modelli – l'attesa cioè che tutti gli attori seguano schemi di pura convenienza materiale – viene largamente disattesa. I confini dei bacini vengono disegnati secondo una pluralità di criteri quasi mai congruenti fra loro. Il più delle volte vengono stabiliti in base alla diversa forza dei gruppi di interesse, fra cui anche le comunità locali.

Il criterio dei bacini di utenza si applica a una gamma ampia e crescente di aspetti. Vale per i trasporti, per la sanità, per la gestione dei rifiuti, per tutte le *utilities* (cfr. cap. 5, par. 4). Esso viene utilizzato nella redazione dei piani di settore. Le stesse imprese private disegnano le proprie aree di mercato per organizzare la rete di vendita; anche le organizzazioni non profit, agendo secondo una tipica razionalità rispetto al valore, calcolano come suddividere un territorio al fine di diffondere i propri principi.

La delimitazione sulla base di bacini di utenza si può definire anche funzionale, tipica delle organizzazioni intenzionate o incaricate di eseguire determinati servizi su un territorio. Accanto al criterio funzionale, vi è quello per omogeneità, che permette di delimitare le aree in base a caratteri prevalenti e importanti dal punto di vista teorico. Tipico è l'uso dei tratti etnici nei quartieri urbani. L'omogeneità può riguardare un carattere dominante e appariscente (come ad esempio l'uso di una lingua) oppure caratteri più latenti. La latenza rimanda all'idea che esistano dimensioni poco visibili di un insediamento che possono emergere solo attraverso una ricerca mirata e l'assemblaggio di molti particolari che appaiono fra loro separati. Tale è il metodo di studio basato sulle **aree sociali** [Gubert e Gadotti 1986] e sull'ecologia fattoriale.

Aree funzionali e omogenee

2. CASE, QUARTIERI, CITTÀ E REGIONI

I confini riguardano le più importanti aree di vita delle persone, dalla casa fino alla località, che per taluni soggetti può essere piuttosto vasta. Una rassegna di questi confini ci permette di guardare alle più elementari delimitazioni della sociologia territoriale. Il materiale che segue è ordinato secondo l'ampiezza delle aree di riferimento. Tale criterio probabilmente rispecchia anche la graduatoria dell'importanza data dai soggetti ai diversi ambiti spaziali.

2.1. La casa

Volendo restare fedeli all'impostazione sinora seguita, la prima forte e chiara delimitazione spaziale è quella dell'abitazione. Essa rappresenta, in termini molto generali, lo strumento per proteggersi dalle intemperie in modo da svolgere alcune funzioni fondamentali al riparo da eccessive interferenze ambientali. Infatti, la casa è da considerarsi un sistema relativamente aperto rispetto all'ambiente. Il grado di apertura deriva sia dalla qualità dei suoi confini, sia dal tipo di «varchi» che esistono con l'esterno. Entra così in gioco il tipo di materiali con cui è costruita (legno, laterizi, cemento) e il sistema delle aperture (porte e finestre) ma non solo, esistendo molte altre connessioni fra la casa e l'ambiente: bocchette di aerazione, camini, tubazioni per luce, acqua e gas, e da ultimo le connessioni telematiche.

Un discorso analogo si può fare per i luoghi produttivi. Anch'essi sono sistemi relativamente chiusi rispetto alle sollecitazioni ambientali. Un'impresa industriale che lavora tutto l'anno ha l'esigenza di isolare i macchinari e gli operai dalle variazioni meteorologiche, allestendo la produzione in edifici chiusi, (non sempre) riscaldati o climatizzati, dotati

Funzioni della casa

di propria illuminazione e di canali per i flussi di materia ed energia in collegamento con reti esterne.

Pertanto, l'abitazione non si distingue dal capannone industriale o dall'ufficio per i flussi, ma per le peculiari funzioni che svolge: la manifestazione degli affetti più intimi, la cura dei figli, l'assistenza ai membri più deboli, il mangiare e il dormire, lo studio e lo svolgimento di alcune attività ricreative. Il criterio di distinzione basato sulle funzioni va precisato su diversi piani:

1. vi sono alcuni equivalenti funzionali, per cui attività tipiche della casa possono essere svolte altrove. L'allevamento dei neonati è un caso interessante perché tradizionalmente avviene in casa, ma qualche volta si svolge in buona parte in asili nido oppure in luoghi all'uopo adibiti nel posto di lavoro (asili nido aziendali);
2. importanza relativa delle funzioni abitative. Non possiamo neanche dire che le funzioni dell'abitazione siano sempre le più importanti perché in certe culture e periodi storici il «luogo» della produzione è più rilevante di quello della riproduzione. Tutta l'epopea industrialista fatta di dedizione al lavoro (*Beruf* weberiano) in fondo testimonia ciò. Vi sono poi casi in cui il momento della produzione e quello della riproduzione sono fortemente intrecciati proprio in termini spaziali. Ciò avveniva per le botteghe artigiane di un tempo, per le aziende agricole a conduzione diretta, per i villaggi operai inseriti dentro grandi complessi industriali;
3. varietà della funzione simbolico-espressiva della casa. Essa è oggetto di particolari cure e investimenti affettivi. Rappresenta un prolungamento dell'identità personale. Può assumere anche un significato religioso-spirituale (chiesa domestica). Tutto ciò varia a seconda della cultura e dell'estrazione sociale degli abitanti;
4. riduzione funzionale della casa. Con il miglioramento delle condizioni di lavoro, le ore passate in casa sono aumentate per poi decrescere di nuovo. Infatti, anche le funzioni più delicate sono state redistribuite su una pluralità di luoghi altri, fenomeno un tempo appannaggio delle sole élite benestanti. Così è per il mangiare (ristoranti, pizzerie), per il dormire (turismo), per il tempo libero (attività *open air*) e per lo studio (doposcuola, studi fuorisede ecc.). L'abitazione quindi ha dapprima guadagnato spazio rispetto al lavoro per poi perderne rispetto a luoghi terzi specializzati. Il confronto quindi si fa a tre fra luogo di lavoro, abitazione e luoghi terzi.

Equo accesso alla casa

Il criterio della funzionalità è fondamentale ma non copre l'intero arco dei significati abitativi. Vi può essere infatti parte della popolazione che vive poco in casa non tanto perché ha molte chance di frequentare luoghi terzi quanto perché la casa si presenta poco accessibile o poco ospitale. In questo caso tocchiamo due elementi fondamentali del tema abitazione: l'**equità nella distribuzione** del bene e il grado di **abitabilità**. Nella letteratura vi è un ondeggiare continuo fra il mostrare la relatività

e specializzazione della casa e il fatto che resta un bene non disponibile per tutti in ugual misura. Il primo filone segue un tema di assonanza postmoderna nel quale si esaltano gli elementi di indeterminazione delle mete sociali, fra cui l'ideale del possesso di una casa fissata permanentemente in un luogo [sul neomadismo cfr. Melucci 1991]. Il secondo filone trae spunto dai principi del socialismo operaio che esaltava il diritto per tutti ad avere una casa decente dove vivere con la propria famiglia [Agustoni e Rozza 2005].

Il primo filone si è innestato in un approccio molto robusto che guarda agli **aspetti culturali dell'abitare** e quindi esalta il valore, pur sempre relativo, della casa in tutte le località e culture. Tale prospettiva ha assunto nuovo vigore in Italia per l'arrivo degli immigrati, riproponendo una questione sempre incombente: esiste o meno un modo universale di abitare?

La risposta non è facile. Per intanto basti notare che la diversificazione delle case è notevole sia esteriormente che internamente. Su entrambi gli aspetti vi è una tale massa di riviste, associazioni, discipline e professionalità, che diventa improbo trovare qualche esemplificazione che non finisca per essere arbitraria. Siamo infatti nel regno dell'architettura, del design, dell'estetica. Qualche studioso si è cimentato in questo senso, portandosi così verso tematiche tipiche della sociologia dei fenomeni artistici [Strassoldo 2001].

Per quanto riguarda il nostro campo di studio è importante per ora introdurre il concetto di **regionalizzazione** [Giddens 1985], ossia la specializzazione degli ambiti locali in sottoaree nelle quali si svolgono specifiche funzioni. Nel caso dell'abitazione vi è una storica delimitazione fra zona giorno e zona notte, corrispondente spesso con zona aperta agli esterni e zona preclusa o della privacy. Tale suddivisione viene fatta risalire a un lungo processo storico che ha portato a una netta demarcazione fra pubblico e privato [Elias 1969-80]. La regionalizzazione della casa viene vista come un tentativo di mediare fra le due sfere. Prima della modernità le stanze non erano così funzionalmente separate come sono ora.

Il secondo filone di studio registra non solo una letteratura, ma anche una lunga serie di politiche per rendere più accessibile la casa alle classi meno abbienti. Sono le ondate migratorie a rendere più acuto il bisogno di casa in particolare nelle città (**urbanizzazione**)². In queste si formano situazioni molto precarie che assumono il volto di baraccopoli, ghetti, *slums*, *favelas*... La **deprivazione abitativa** più recente non sarebbe però legata solo all'immigrazione, ma anche all'affermazione di politiche neoliberali [Palvarini 2009].

Differenziazione delle case

² L'urbanizzazione deve intendersi in termini di flusso (quantità di persone che si inurbano) e in termini di stock, ossia la quantità di persone di un paese che vive in città [cfr. Demarchi 1974].

Standard abitativi

Il filone egualitario assume anche una preoccupazione «igienista», ossia una visione della casa come luogo che deve rispettare alcuni parametri base per la tutela della salute, come la presenza del gabinetto, dell'acqua corrente, di sufficienti arieggiamento e luminosità [Gasparini 2001b, 127]. Tali *standard abitativi* vengono in genere codificati in regolamenti edilizi che impongono soglie minime e massime: minime per garantire una quantità di spazio funzionale a ogni persona, massime per contenere il consumo di suolo o di altri beni scarsi. Tipica in questo senso è l'altezza delle stanze; inizialmente solo con una soglia minima poi anche massima. I volumi abitativi sono spesso usati come indicatori indiretti del reddito disponibile sia delle famiglie che delle aree. Si vedano ad esempio gli studi sulla povertà urbana [Landuzzi e Pieretti 2003; Martinelli 2003] e sulle aree marginali o rurali [Barberis, Guidicini e Scidà 1981].

Mentre il filone culturale si specializza sulle concezioni simboliche della casa, quello sociale si concentra sui parametri oggettivi. Vi è dunque anche una divaricazione nei metodi di ricerca. Nel primo caso si dà spazio alle opinioni, ai sentimenti e al vissuto abitativo prevedendo l'uso anche di strumenti visuali (foto, disegni, plastici...); nel secondo si procede maggiormente in senso formale collegando condizioni abitative all'insorgenza di varie patologie, utilizzando eventualmente calcoli statistici che permettano di appurare la presenza di relazioni causali o concomitanze relative alle condizioni abitative. Un tipico esempio in questo senso sono le ricerche di stampo ecologico sulla relazione fra grado di affollamento e risultati scolastici, successo professionale, salute [Gasparini 2001a, 67].

Abitazioni e abitanti

I due filoni possono essere interpretati anche in senso storico. Antonio Tosi individua una prima fase in cui il problema casa viene affrontato secondo standard razionali, nel senso che vengono concepiti interventi sulla casa a partire da modelli stabiliti da tecnici, in genere favorevoli a costruzioni che raccolgano molte abitazioni tutte uguali, in grado di soddisfare un set di bisogni di base. Tale modello – per altro ispirato a fini sociali – sarebbe andato in crisi perché non teneva nella dovuta considerazione «l'abitante», il soggetto che poi doveva fruire dell'abitazione [Tosi 1994]. Oltre a ciò, il modello razionalista sarebbe stato viziato da esigenze di ordine e controllo piuttosto che dall'esigenza di benessere della popolazione, una critica ricorrente nelle scienze sociali [Habermas 1981; Foucault 1975].

Dalle critiche all'approccio razionalista, che Tosi inserisce nel **Movimento moderno**³, sono nati approcci (seconda fase) più attenti a cogliere le opinioni, la sensibilità e i desideri degli abitanti. Essi sono sfociati anche in richieste di partecipazione alla progettazione su una scala che

³ Movimento di urbanisti che nel 1933 promulgò la Carta di Atene e che ebbe in Le Corbusier il proprio ispiratore [Demarchi 1974; Guidicini 1998].

■ ————— QUADRO 3.2. ————— ■

«Co-housing»

Si sono ascoltati l'un l'altro in rete, si sono scritti e-mail, poi il gran passo: mercoledì tutti insieme, in un bar accogliente per l'aperitivo e per capire faccia a faccia, Chiara dice «a pelle», se vivere insieme potrà funzionare. Arrivano in 50 e si parla di sala da pranzo collettiva e biblioteca. Nicoletta, che è col marito Gaetano, esita un po' – è pieno di single – ma quando entra una coppia trentenne che ha un'etichetta discografica di musica elettronica e un bambino nel passeggino, butta lì: che ne dite di un nido? Tutti d'accordo, come sulla spesa grossa da fare in gruppo e forse anche su un orto, ma di questo si riparerà. Una volta si chiamava

comune, ed era un terno al lotto (chi si ricorda il film olandese *Together?*). Ora si dice *co-housing* ed è quasi una scienza: scegliersi «prima» i vicini di casa affini, per mettere su insieme una comunità affiatata, con valori condivisi e comodità che non si possono comprare coi soldi. Come farsi prestare lo zucchero, darsi una mano a tenere a turno i bambini la sera, mettere a disposizione l'un l'altro le capacità («Scusate, ma non ci sarebbe un idraulico?»). O anche solo salutarsi in ascensore.

Fonte: M. Bono, in «la Repubblica», 5 luglio 2008.

andava oltre la singola abitazione (vedi quartieri). Con tali presupposti si è dato anche maggiore spazio agli elementi di **autocostruzione** dell'abitare, recuperando così importanti movimenti e attori interni agli *slums* delle città dell'emisfero sud, fenomeno definito come *self-help*.

Non bisogna pensare però che i due filoni siano irriducibili dal punto di vista concettuale o metodologico. È possibile applicare approcci ampi allo studio dell'abitazione, collegando condizioni e opinioni in uno stesso strumento, ad esempio con un questionario molto strutturato nel quale rilevare sia standard abitativi sia opinioni e atteggiamenti sulla casa. Allo stesso modo, l'osservazione partecipante eseguita con protocolli molto dettagliati permette di contemperare le due prospettive.

Viste queste premesse concettuali e metodologiche proviamo a disegnare lo scenario abitativo italiano. In Italia c'erano al censimento del 2001 oltre 27 milioni di case, quindi circa una casa ogni due abitanti. Si tratta di un dato notevole, segnale da un lato della frammentazione delle famiglie italiane e dall'altro dell'enorme patrimonio abitativo esistente. Tuttavia, bisogna vedere la distribuzione interna per farsi un quadro più realistico. Dal numero totale di abitazioni bisogna togliere infatti 313.000 unità abitate esclusivamente da persone non residenti e ben 5.324.477 abitazioni vuote.

Qui incontriamo una prima incongruenza: la fame di abitazioni e tante di queste non abitate. Un numero così elevato di seconde case ha tre ragioni di fondo: l'emigrazione che per decenni ha svuotato le campagne; l'investimento di capitali nel mattone al fine di salvaguardare il risparmio; l'andamento turistico improntato sulla proprietà della casa

Case vuote

nel luogo ameno piuttosto che la fruizione di strutture ricettive. I tre fenomeni in molte aree si sono rafforzati a vicenda, portando a situazioni estreme in cui interi villaggi marini o montani sono abitati solo per poche settimane all'anno. Comunque è tutto il mercato della casa in Italia a essere sbilanciato rispetto alla media europea:

- la già accennata ampia presenza di seconde case; 27 ogni 100 famiglie contro le 15 della media europea [Tosi 2007, 87];
- una netta prevalenza delle case in proprietà e una corrispondente scarsa disponibilità di case in affitto; in Italia l'affitto riguarda 25 famiglie su 100 in Europa 39 [*ibidem*];
- una debole presenza di edilizia sociale, intendendo con tale termine case di proprietà pubblica date in affitto a prezzi calmierati o aiuti per l'accesso alla casa in affitto o in proprietà; in Europa nel 1991 c'erano 17 unità sociali in affitto per 100 famiglie, in Italia tale quota scende a 5 [*ibidem*].

Queste tendenze si sono ulteriormente accentuate con la dismissione di parte del patrimonio di **Edilizia residenziale pubblica** (Erp), attraverso la vendita a prezzi di favore delle abitazioni agli inquilini, e con la progressiva diminuzione degli investimenti per la costruzione di abitazioni da destinare all'Erp stessa. Si è puntato maggiormente su tentativi di calmierare gli affitti (ad esempio con l'equo canone) e sulle misure fiscali volte a incentivare l'offerta di case in affitto. Misure che in generale potremmo definire di regolazione leggera del mercato della casa da contrapporsi alle classiche misure «pesanti» quali la costruzione diretta da parte dell'ente pubblico di alloggi sociali oppure l'imposizione di vendere o concedere in affitto.

2.2. Quartiere e vicinato

Fedeli al nostro criterio di esposizione, passiamo ora a una più ampia delimitazione spaziale; dopo la casa in linea di principio dovrebbe esserci un'area che fa capo al paese, se trattasi di campagna, o al quartiere, se trattasi di una città. Tosi [2007, 180] rileva come in inglese vicinato e quartiere abbiano la stessa radice *neighbourhood*. In realtà, a noi interessa tenere distinte le due qualificazioni di area circostante l'abitazione per mettere meglio in luce disgiunzioni e connessioni fra pratiche sociali e vicinanza fisica.

Quartiere infatti rimanda immediatamente a qualcos'altro, nella fattispecie la città [Borlini e Memo 2008]. È una parte di essa con cui è organicamente legato, è una suddivisione al limite solo pratica di un agglomerato vasto e complesso. Serve a dare ordine amministrativo laddove la città si sviluppa senza soluzione di continuità. Non che manchino riferimenti ideali al quartiere [Mumford 1922], ma esso

nasce essenzialmente con fini pratici. Più contorta e problematica è la prospettiva del vicinato.

Quali sono infatti i confini del vicinato? Mentre per l'unità domestica è stato piuttosto semplice tracciare i confini, rappresentati sostanzialmente dalla casa o dalla recinzione della stessa, per il vicinato la variabilità delle distanze, oltre alla natura delle relazioni, è enorme. Si può passare dai pochi metri di pianerottolo che separano due appartamenti fino a qualche chilometro per quartieri o villaggi a insediamento sparso. La vicinanza fisica delle abitazioni è dunque relativa e – come abbiamo già visto nel capitolo sulla mobilità – non necessariamente induce attaccamento o disaffezione.

Ma se il vicinato è un'entità così relativa, in una società ad alta mobilità, perché continuare a studiarla? Vi sono almeno tre ragioni per farlo:

- un'influenza autonoma della **distanza** c'è nelle relazioni; non sarà determinante ma esiste, e studi empirici stanno a dimostrare che il mantenimento di relazioni forti ha una certa correlazione con l'abitare a una distanza ravvicinata [Tosi 2007, 194];
- pur in una società mobile, la ricerca di omogeneità con i vicini esiste; e ha una motivazione tipicamente sociale (**appartenenza di ceto**): si cerca di andare ad abitare vicino a persone che sono per qualche importante aspetto simili a sé; non si spiegherebbe altrimenti la presenza di quartieri socialmente connotati o «villaggi urbani» [Gans 1962];
- la politica e l'urbanistica hanno dato, pur con fasi alterne, grande importanza al vicinato, declinato come fonte di servizi di prossimità, oppure come fattore ricreante a suo modo una **comunità** [Montani 2000]. Sia a livello funzionale sia a livello ideale il vicinato è oggetto di specifiche misure di pianificazione e intervento pubblico.

L'ultimo punto ha anche una versione opposta: unità di vicinato compatte e chiuse sono state spesso create artificialmente per obiettivi di controllo sociale, mettendo in luce il carattere ambivalente dei ghetti o delle enclaves, che da un lato proteggono e dall'altro segregano [La Cecla 2005]. Chi va ad abitare nelle cosiddette «**gated communities**» – *comunità recintate* viene tradotto nel testo di Parker [2004; trad. it. 2006] – cerca di proteggersi dalla criminalità, chi finisce in un'enclave etnica è perché ha un reddito basso o non ha accesso al mercato immobiliare più vasto.

Ma riprendiamo i punti a giustificazione di uno studio del vicinato. Il primo rimanda all'annosa questione di quali siano i **confini relazionali** di un soggetto o di una comunità residenziale. Le reti sociali sono formate da soggetti che hanno un certo grado di libertà nella scelta dei partner con cui entrare in relazione, ma hanno pur sempre dei confini spaziali. Non sono facili da stabilire ma esistono. Essi vengono stabiliti a partire dalla frequenza dei contatti fra persone prendendo a riferimento spaziale la collocazione dell'abitazione (più spesso), i luoghi di lavoro e quelli del tempo libero. Evidentemente, vi saranno anche dei contatti attraverso

Perché studiare il vicinato

Confini delle reti

le tecnologie della comunicazione, che però resteranno molto deboli, se non corroborati da frequenti contatti in compresenza.

Le ricerche in questo campo non sono molte proprio per la difficoltà a ricostruire la geografia delle relazioni umane [una rassegna in Piselli 1995]. È comunque assodato che «la maggior parte dei legami stretti rimangono entro l'area metropolitana, ma non sono locali» [Tosi 2007, 193]. Ciò significa che il network tende ad avere dimensioni spaziali nell'ordine dei 5-15 km o, in termini di tempo, dello spostamento nell'arco di un'ora al massimo. Sappiamo che già solo per lavoro o studio sono pochi i viaggi che abitualmente durano più un'ora (Istat, Censimento della popolazione 2001). Per mantenere delle relazioni di amicizia e solidarietà è difficile pensare dimensioni spazio-temporali maggiori.

Ancora più difficile è dire qualcosa sulla forma spaziale delle reti sociali. Con tutta probabilità, hanno una **forma concentrica**, nel senso che strati sociali omogenei hanno relazioni geograficamente omogenee, ordinabili su una scala di distanze (= più un soggetto è ricco, più ampia è la sua cerchia). Si possono, poi, immaginare **forme a clessidra**, nel senso che la distribuzione territoriale delle relazioni si intensifica nel proprio quartiere e in quello di origine o in quello dove abitano i genitori o, ancora, dove hanno sede luoghi del divertimento e dell'impegno. Su questo rimandiamo alla *morfologia della mobilità* [d'Ovidio 2008].

Rispetto al tradizionale schema **centro-periferia** – residenza nella seconda e servizi nel primo – vi è stata una disarticolazione dei nodi con reti che saltano il centro storico, punti di attrazione che si moltiplicano, periferie che tentano di aggregarsi senza passare per il centro. Delle tre forme appena elencate la meno frequente è probabilmente la *saldatura delle periferie*, la quale risponde più a un desiderio di riscatto politico che a una prassi relazionale effettiva [cfr. Bazzini e Puttilli 2008].

La geometria variabile delle relazioni sociali mette in luce una volta di più il carattere debole e relativo del vicinato. Le relazioni che contano non sono con i vicini, con i quali vi sono «in genere» buoni rapporti, ma limitati a pochi aspetti della vita: occasionale scambio di battute, piccoli favori reciproci, formale adesione a qualche comune iniziativa locale. In altri termini, relazioni di cortesia, basate sulla buona educazione e il rispetto reciproco, ma nulla di realmente coinvolgente [Mutti 1992; Agustoni 2003]. Semmai, si può pensare a relazioni più intense nei quartieri operai, laddove ancora esistono, e in quelli con ampia popolazione anziana o immigrata [Bagnasco, Barbagli e Cavalli 2007, 583].

Il secondo fattore che giustifica la delimitazione spaziale a quartiere o altro aggregato residenziale riguarda la ricerca dell'uniformità di ceto. È facile immaginare che questa dimensione fosse rilevante anche in periodi storici precedenti la modernità, quando i gruppi professionali si concentravano in certe parti della città, riproponendo una duplice

fedeltà al mestiere e al luogo di residenza. L'abbinamento così stretto permetteva una facile identificazione dall'interno come dall'esterno. Tale dinamica di ceto sopravvive in certe città più come attrazione turistica che come realtà sociale distinta, come succede per l'area dei ristoranti italiani a New York. Ma la localizzazione residenziale secondo le linee della stratificazione sociale è tutt'ora forte. La distinzione di ceto, dicono Elias e Scotson [1994], passa in buona misura attraverso la segregazione residenziale. Una lunga permanenza in un quartiere omogeneo dal punto di vista socioeconomico è un'ottima presentazione di sé. Ciò si mantiene non solo attraverso la durata della residenza, ma anche adottando particolari stili di vita e specifici rituali. Da ciò scaturisce l'esigenza di creare **villaggi urbani**, le cui barriere sono invisibili, ma preservano gli abitanti dalla contaminazione fra ceti [Hannerz 1990; trad. it. 1992, 222].

Da questa prospettiva si aprono ampie piste di ricerca. In primo luogo, si può sviluppare la geografia sociale delle città: le zone esclusive, quelle popolari, le aree abitate da immigrati, quelle a rischio criminalità [cfr. Cremaschi 2008]. La tassonomia può essere quanto mai varia. In secondo luogo, si coglie l'importanza degli elementi soggettivi; è evidente infatti che la valutazione sull'omogeneità sociale di un quartiere non è così agevole e raramente può essere fatta con criteri esteriori (tipo di auto, facciate delle case, pulizia delle vie...). Si esaltano così le credenze sullo status dei quartieri. Il fenomeno riguarda anche le località turistiche, dove eventualmente collocare un investimento immobiliare. In terzo luogo, si apre un dibattito su quali siano le fonti di *rispazializzazione* o *ricentraggio* [Bagnasco 2003] nelle società ultramoderne. Si devono, in altre parole, riformulare i criteri per stabilire quali siano le differenze fra località che contano veramente nella nostra società.

In tal senso, si può recuperare il criterio relazionale visto in precedenza non solo in termini di densità della rete sociale, quanto in base alla dislocazione delle relazioni. Castells [1996], come altri studiosi della **città duale** [cfr. Talia 2004, 98], è dell'idea che un'importante linea di frattura passi fra chi ha esclusivamente relazioni locali (il cosiddetto spazio dei luoghi) e chi ha relazioni su scala sovralocale (spazio dei flussi). Non si tratta di una novità assoluta in campo territoriale, se già nel 1961 si contrapponevano **modelli localistici** e modelli **selettivi** nella costruzione delle reti di relazioni e nell'uso delle risorse urbane [Fried e Gleicher cit. in Tosi 2007, 195].

Ultimo fattore che giustifica lo studio di microinsediamenti deriva dalla loro rilevanza teorica. Agglomerati residenziali piccoli sono stati oggetto della più classica delle dicotomie sociologiche, quella fra comunità e società [Montani 2000]. Non serve quindi molto per capire come il quartiere, il villaggio rurale o l'unità di vicinato siano state assimilate, almeno potenzialmente, alla comunità. Qui possiamo organizzare le posizioni aiutandoci con un semplice diagramma (fig. 3.3).

Valore della «comunità»

		PIANIFICAZIONE (TESA A)	
		RIDURRE LE DIFFERENZE	ESALTARE LE DIFFERENZE
COMUNITÀ (VISTA COME)	OPPRESSIVA	quartieri da uniformare	quartieri da integrare
	LUOGO AFFETTI E «CIVICNESS»	comunità partecipante	welfare communities

fig. 3.3. *Tipologie del quartiere ideale.*

Nella letteratura la comunità è notoriamente vista in termini ambivalenti: da una parte, come fonte di legami oppressivi per l'individuo e come occasione di controllo sociale, dall'altra, come fonte di senso e di legami solidali [Vitale 2007; Borlini e Memo 2008]. Dal canto suo, la tradizione urbanistica ha interpretato i quartieri o come semplici ambiti amministrativi (ad esempio, strumenti per organizzare la distribuzione di taluni servizi), oppure come aree dotate di una propria peculiarità culturale e sociale da esaltare. Incrociando queste due dimensioni idealtipiche – visioni della comunità e rilevanza del quartiere – otteniamo quattro orientamenti.

Un primo orientamento concepisce i quartieri come un ostacolo alla realizzazione di un progetto di città dove tutti i soggetti hanno pari opportunità di realizzarsi. È la visione che gli storici dell'urbanistica potrebbero identificare in Le Corbusier e nel suo *uomo sociale* [Guidicini 1998, 346]. Sempre in una visione negativa della comunità, che però riconosce specificità alle singole unità insediative, vi è la posizione di Arthur Hillman [1953], che insiste sull'unità organica fra abitazioni e quartiere, fra quartieri e città, fra città e regione [Magnier e Russo 2002, 100]. È un disegno sempre ascrivibile a quel Movimento moderno o razionale che ha ampiamente dominato nelle scienze urbanistiche.

Passando ora alle caselle in basso del diagramma, abbiamo una valutazione maggiormente positiva del piccolo insediamento. La differenza concerne il modo in cui promuovere i valori della solidarietà. Per alcuni bisogna insistere molto sulle istanze della partecipazione, magari sfruttando strumenti di coinvolgimento diretto e personalizzato [Bobbio 2002, 105]. La preoccupazione di fondo è che esaltando la comunità locale si finisca per creare discriminazioni fra aree ricche e capaci di organizzarsi politicamente e aree in condizioni di marginalità. In tal senso, il richiamo a una pianificazione che «riduca le differenze» va inteso come un'esigenza di equità socio-territoriale [cfr. Bifulco 2003]. Per altri, il pericolo della disuguaglianza è inferiore a quello di soffocare le capacità autopropulsive e di autogoverno della comunità locale. Da ciò una forte enfasi sulla **sussidiarietà** e sulle chance del **terzo settore** o dei corpi intermedi di rispondere in maniera non burocratica a una gamma inedita di bisogni [cfr. Donati e Colozzi 2004].

È chiaro che le posizioni reali sono più complesse e sfumate, come anche vi sono interessanti tentativi di sintesi [*imprese sociali di comunità*; Demozzi e Zandonai 2007]. Risulta comunque utile classificare le interpretazioni secondo le connotazioni ideologiche degli studiosi, dato che queste entrano prepotentemente nella cassetta degli attrezzi dei pianificatori (cfr. cap. 5, par. 3; cap. 6, par. 3).

Il vicinato allora nella sua elastica e polimorfa dimensione areale finisce per essere un fattore cruciale nei processi di delimitazione degli ambiti territoriali. Una vicinanza perlomeno altalenante, la ricerca di abitare luoghi che garantiscano distinzione sociale, gli investimenti delle agenzie pubbliche e del terzo settore sui servizi di prossimità rendono il quartiere o il paese punti di riferimento imprescindibili per le persone.

2.3. La città

Il tema città è così vasto e carico di letteratura da fondare una disciplina specifica come la sociologia urbana. In questo contesto ne vedremo solo alcuni aspetti, legati alla creazione di confini: la città è *una* o forse *la* delimitazione territoriale per eccellenza. La prendiamo dunque come macroesempio di organizzazione dello spazio fisico e sociale.

Il problema del confine – dove inizia e dove finisce la città – è meno acuto che per il quartiere, perché essa ha in genere un nome, una storia e un governo. Ciò permette di individuarla in maniera più univoca, ma non per questo è facile dire cosa sia, cosa faccia e come sia articolata al suo interno. In termini di confini, significa domandarsi come essa mantenga la propria identità rispetto all'ambiente, come interagisca con l'esterno e quali siano eventualmente i suoi confini interni. Le tre dimensioni sono una distinzione analitica di un corpo che rimane nella rappresentazione comune come unitario e organico.

Partiamo con la prima dimensione: cosa distingue la città dal suo intorno. In termini morfologici – il criterio più apparente – la città viene generalmente concepita come un agglomerato denso di edifici senza soluzione di continuità. Gli edifici sono a breve distanza gli uni dagli altri, se non attaccati. Non vi sono aree agricole all'interno ma semmai segmenti o anelli verdi, in genere destinati alla ricreazione degli abitanti. Esiste anche una misura: la densità ossia il numero di abitanti residenti divisi per gli ettari di superficie. Tale criterio è piuttosto grossolano, presentandosi città più o meno dense a seconda che prevalgano grattacieli oppure case basse, spesso unifamiliari. A lungo i modelli di città compatta e diffusa sono stati rispettivamente New York e Los Angeles [Demarchi 1974, 195; Magnier e Russo 2002, 38].

Una misura della densità fisica è data dal **rapporto di urbanizzazione** (R_u):

Distinzione della città dall'ambiente

$$Ru = Se + Ss + Sa / Si$$

dove Se è la superficie degli edifici, Ss quella delle strade, Sa quella delle attrezzature e Si la superficie di influenza o competenza della i -esima unità territoriale. Se a numeratore mettiamo il volume degli edifici in metri cubi abbiamo l'**indice di fabbricazione**. Le aree a verde possono essere incluse fra le superfici per attrezzature. In tal caso, Roma risulterebbe molto più urbanizzata di Milano, dato che entro i suoi confini comunali vi sono ampie superfici a parco. Vanno infine considerate le molte discontinuità dell'edificato dovute a eredità storiche (le antiche mura), alla presenza di barriere fisiche (un fiume) o di specifiche scelte urbanistiche (le *green belts* delle città britanniche).

Differenze fra città e campagna

I tre criteri di Wirth – densità, ampiezza ed eterogeneità (cfr. cap. 1, par. 5) – sono stati a lungo utilizzati per una prima distinzione della città dalla campagna. Quest'ultima infatti si distingue per un insediamento sparso, un numero di abitanti dei nuclei piuttosto basso e una bassa varietà delle attività economiche e culturali. Si sostiene che questa distinzione non abbia più senso sempre a causa della mobilità che rende densità, grandezza demografica e varietà molto relative, in quanto dipendenti dagli spostamenti e dalle aggregazioni temporanee di soggetti. Inoltre, negozi, uffici, attività produttive sono distribuite in maniera casuale sul territorio in modo da rendere indistinguibile la città dalla campagna. Infine, le aree rurali circostanti non sono più il luogo esclusivo di fornitura delle derrate alimentari, delle materie prime e delle fonti energetiche per la popolazione urbana (cfr. cap. 7, par. 1).

Le produzioni tipiche della campagna (attività agro-silvo-pastorali ed estrattive) avvengono su scale mondiali e attraverso processi che le rendono più simili ad attività industriali, in genere assimilate alle aree urbane. Dunque, la campagna non può più fare da termine negativo per individuare la città perché si è urbanizzata nel duplice senso che adotta modi di produzione tipici della città e ha subito essa stessa un processo di delocalizzazione: il grano per i molini, le olive per i frantoi e il fieno per il bestiame vengono prelevati da angoli remoti del mondo ed, eventualmente, trasformati in loco in prodotti alimentari. La campagna diventa parte integrante della città, distinguendosi semmai per le funzioni ricreative.

Dunque, la distinzione non corre più fra la città e il suo contorno agricolo-rurale, ma passa semmai attraverso **tipi di città**. Il numero di tipologie e qualificazioni delle città è impressionante: città asiatica ed europea, città *primate* o periferica, città compatta o diffusa, città industriale o terziaria, metropolitana o *edge* [Amendola 2003; Indovina 2006]. Invece che inseguire la ridda di aggettivazioni, proviamo a individuare dei criteri con cui inquadrare la ricchezza terminologica che accompagna la città. Vediamo anche se il confine è un buon metacriterio.

La città, in termini generalissimi, può essere definita come luogo degli scambi. Luogo nel quale avvengono in rapida successione scambi di natura economica, politica e culturale. Questa definizione sembra rispettare l'idea di fondo di Weber che la città fosse identificabile sostanzialmente con un **mercato**, un luogo dove avviene «uno scambio regolare e non solo occasionale di merci» [Weber 1922; trad. it. 1995, vol. IV, 329]. Ma soddisfa anche l'esigenza di pensare un luogo del comando, dal quale partono le direttive per la gestione di un'area ben più vasta. Va in questo senso il suggerimento di Bagnasco [1994], quando parla della città come coordinamento in assenza di compresenza: da essa partono ingiunzioni per persone assenti o per attività future. Infine, si rispetta anche l'idea simmeliana della varietà metropolitana come luogo dove culture, arti, professioni, manifestazioni artistiche le più varie sono concentrate e dove gli individui vi aderiscono secondo linee non sovrapponibili.

Se il metacriterio è lo scambio (cfr. cap. 7, par. 3.1), il confine viene identificato con le aperture dei sistemi territoriali. Sembra un gioco di parole; in realtà i confini permettono di individuare i punti di accesso e ciò determina il grado di apertura di un sistema. La città si presenta allora come il luogo tipico di organizzazione delle aperture, tali da selezionare gli scambi. Sono scambi commerciali attraverso negozi, sono scambi di saperi attraverso scuole, sono scambi di natura amministrativa attraverso uffici pubblici. Il sistema deve essere molto aperto per intercambiare, ma allo stesso tempo selettivo e organizzato: le modalità di interscambio sono generalmente istituzionalizzate. Anche quando si parla di liberalizzare l'orario di apertura dei negozi, significa che c'è pur sempre un regolamento che prevede ciò. Il sottosistema commerciale è comunque selettivo sia che prevalga l'autoregolazione dei commercianti stessi, sia che prevalga una rigida giurisdizione comunale.

La città si identifica quindi con confini molto porosi ma allo stesso tempo – per restare nella metafora – con fori di dimensioni e forma quanto mai varia. È l'idea di **confine come filtro** o membrana selettiva. Il metacriterio – città luogo in cui vengono effettuati gli scambi più importanti – ci permette di capire perché diventa sempre più difficile individuare la città, tanto da spingere alcuni studiosi a usare il termine al plurale [Mela 2006]. Ciò si spiega con il fatto che *a*) i diversi sottosistemi di scambio sono sempre meno spazialmente sovrapponibili e *b*) molti scambi avvengono per via telematica. Precisamente (*a*), gli uffici dello stesso comune sono sparsi sul territorio; i centri commerciali sono spesso dislocati nelle periferie; il campus universitario si trova a diversi chilometri dal centro. Forse la produzione artistica continua a mantenere la tradizionale collocazione nei centri delle città, ma grandi auditorium vengono spesso costruiti in luoghi decentrati.

Su digitalizzazione e telematica (*b*) conviene ribadire che sicuramente rendono meno dirimente la collocazione territoriale delle attività, ma

Città luogo degli scambi

Dislocazione degli scambi

allo stesso tempo non possono eliminare il vincolo spaziale, finendo per riprodurre antiche fratture (*digital divide*). È dunque assodato nella maggior parte dei casi che i luoghi dello scambio esistono; sono cresciuti di numero e si sono in parte dislocati, formando una struttura policentrica. Potremmo delimitare la città come quell'area che raccoglie i più importanti centri di scambio, anche se ciò significa dilatarla molto oltre i suoi confini storico-amministrativi.

Un siffatto criterio ridimensiona quello tradizionale della **residenza**; la popolazione può risiedere anche molto lontano dal luogo dello scambio, ma la città *risiede* dove si effettua lo scambio, non dove vivono gli addetti allo scambio. Attenzione, si parla di *ridimensionamento*, non di annullamento del criterio demografico. Un suo completo abbandono significherebbe impoverire enormemente la comprensione dei fenomeni urbani, perché verrebbero tolti gli aspetti dell'abitare. La residenzialità per quanto oscurata dallo scambio è una fondamentale fonte di senso della città (cfr. cap. 6).

Ciò non di meno, bisogna fare uno sforzo per una traduzione empirica dei criteri strutturali o sistemici appena trattati. Se città è luogo dello scambio, possiamo contare il numero di esercizi commerciali, di servizi alle imprese e alle persone, di strutture per la formazione e per il tempo libero, il numero di luoghi di ritrovo e di sedi di libere associazioni. Indispensabile è il criterio basato sulla presenza dei luoghi del potere amministrativo. Una ricognizione della sua ampiezza, articolazione e gerarchia deve essere fatta. Molto importante è il numero degli addetti nelle unità locali, nonostante diverse attività di scambio siano state automatizzate. Importante è anche cogliere la presenza di attività di scambio immateriale come testate giornalistiche, centri diocesani e religiosi in genere, sedi di compagnie teatrali, imprese cinematografiche, università e centri di ricerca.

Articolazione interna

La terza dimensione analitica per delimitare la città riguarda la sua articolazione interna. Esistono confini interni così forti e visibili da pensare una chiara suddivisione fra quartieri? Possiamo pensare di essere di fronte a una città quando la variabilità delle subaree è superiore a quella fra individui? Questo fu un aspetto affrontato fin dai primordi della sociologia urbana, nella fattispecie dalla Scuola ecologica di Chicago. Essa non si limitò a una pura constatazione delle differenze fra subaree, ma cercò anche di interpretarle alla luce di alcuni principi ecologici, che abbiamo già visto (cfr. cap. 1, par. 2).

Una grande suddivisione è quella che contempla i **sobborghi** da un lato e i **ghetti** dall'altro. I relativi processi, che hanno alle spalle studi divenuti dei classici [Hoyt 1939; Wirth 1928], potrebbero essere concepiti in maniera complementare: le famiglie benestanti si spostano dai centri urbani, affollati e inquinati, per cercare una sistemazione in aree periferiche, dove possono raggiungere migliori standard abitativi (casa singola o a schiera, giardino, maggior numero di stanze, quiete...); le famiglie

più povere e quelle meno mobili (nella fattispecie gli anziani) restano nel **centro storico** o occupano le case lasciate dai benestanti. L'arrivo di migranti poveri accentua questo fenomeno. Il fatto poi che i migranti tendano a insediarsi gli uni vicino agli altri aumenta la concentrazione residenziale secondo linee etnico-economiche [cfr. Tosi 1998].

Il processo speculare di suburbanizzazione e ghettizzazione può essere affrontato con una duplice chiave: la matrice ideologica con cui lo si legge e il contesto continentale in cui avviene. Nel primo caso possiamo semplicemente adottare i criteri interpretativi della Scuola di Chicago oppure leggere il dualismo secondo criteri marxisti. Nel secondo caso appare evidente la differenza almeno di grado fra le città americane e quelle europee. In queste ultime la polarizzazione tra i due fenomeni – formazione dei suburbi e dei ghetti – è molto meno accentuata. In città antiche come quelle italiane esso è ancora meno rilevante.

I criteri ecologici adottati da molti studiosi urbani vedono i due fenomeni come un naturale esplicarsi di leggi di funzionamento dei sistemi. Gruppi sociali con maggiore disponibilità finanziaria sono in grado di colonizzare nuove aree ed eventualmente di scacciare gruppi più deboli – un movimento già identificato nella *gentrification* (cfr. cap. 2, par. 2.2). In una visione conservatrice tale fenomeno viene interpretato come naturale redistribuzione spaziale di gruppi sociali aventi capacità diverse di competere e far valere i propri talenti. Il crinale su cui si muove questo ragionamento è sottile perché facilmente il discorso scivola su presunti caratteri endogeni dei gruppi etnici, come il grado di intelligenza, la disponibilità a lavorare, la congenita propensione verso rapporti fugaci e instabili (il riferimento è alla famiglia).

La scuola marxista (o radicale, se si parla di Stati Uniti) vede suburbanizzazione, ghettizzazione ed eventualmente *gentrification* in altro modo [Harvey 1978; Davis 2006; significativo il sito web: www.radicalurban-theory.com]. Si parla più apertamente di **classi sociali**, ossia di gruppi aventi la medesima situazione nei rapporti di produzione; quindi, classe operaia che finisce nei ghetti, classe borghese nei suburbi. Si sottolinea il fatto che le amministrazioni pubbliche, succubi delle classi benestanti e degli interessi dei *rentiers* (sulla rendita cfr. cap. 7, nota 6), non facciano nulla per riequilibrare la polarizzazione residenziale, ponendo vincoli alla crescita dei suburbi e creando servizi ed edilizia agevolata nelle aree centrali. Gli interventi pubblici sono quindi considerati dei palliativi rispetto ai meccanismi discriminanti del mercato immobiliare.

Abitare nei ghetti in società dove il marchio residenziale ha un elevato valore significa entrare in un circolo vizioso alimentato dal debole accesso al mercato del lavoro, dalla povertà cronica, da servizi pubblici scadenti. Non è tanto – come insinuano i conservatori – una questione di valori, di mentalità poco orientata al successo, quanto di precisi vincoli strutturali che si rafforzano a vicenda creando emarginazione. Eventuali subculture della povertà o della violenza presenti in deter-

Analisi ecologica

Analisi marxista o radicale

Peculiarità delle città americane

minati quartieri della città sono dunque il frutto di tali vincoli e non la causa.

Le differenze di interpretazione vanno calate nei contesti in cui si studiano i fenomeni. È indubbio che nelle città americane in cui vi sono un'immigrazione straniera di antica data, includendo quella forzata dei neri, e un orientamento maggiore al *laissez faire*, i meccanismi del mercato immobiliare si esprimano in tutta la loro durezza, generando segregazione residenziale e accentuando le distanze economiche fra strati o classi sociali. Nelle città europee, che hanno avuto ondate immigratorie più recenti e massicci interventi, almeno dal secondo dopoguerra, di edilizia sociale, il dualismo suburbanizzazione-ghettizzazione si è generato in misura molto meno accentuata. Non esistono gli **iperghetti**, nei quali oltre il 40% dei residenti vive sotto la soglia della povertà [Parker 2004; trad. it. 2006, 127].

Il ghetto

Dato che parliamo di delimitazioni interne alla città è necessaria una precisazione terminologica sul ghetto. Sappiamo che storicamente individuava un apposito spazio murato nel quale gli ebrei erano confinati prima a Venezia e poi in molte altre città europee. Esso era sanzionato giuridicamente, come è stata l'apartheid in Sud Africa. Nel termine «ghetto» usato dai sociologi manca questa dimensione normativa, ma restano quella etnico-culturale e quella economica. I residenti nei ghetti hanno un marcato profilo etnico e tendono a collocarsi nel medesimo modo rispetto al mercato del lavoro; spesso non si parla neanche di classe operaia ma di «**underclass**» ossia di persone che vivono di lavori precari nel terziario povero [una rassegna in Alietti 2007].

L'enclave

È bene distinguere il ghetto dall'**enclave etnico-economica** che invece indica una subarea caratterizzata da un'elevata organizzazione interna e nella quale sono presenti anche imprese etniche con ruoli e professioni di alto livello. Sull'enclave economica vi è un acceso dibattito sul fatto che possa essere considerata una forma di emancipazione e integrazione per le minoranze etniche [Wilson e Portes 1980; Gilbertson e Gurak 1993; Werbner 2001]. Quale che sia l'interpretazione, la differenza con il ghetto urbano moderno sta nel fatto che quest'ultimo è caratterizzato da emarginazione, povertà, precarietà e dall'imposizione *de facto* di abitare in luoghi circoscritti. Non si tratta quindi di autoesclusione – come è nelle comunità recintate – ma di una vera e propria **segregazione**, termine che indica la chiusura forzata in appositi spazi del vivere (casa, lavoro, ritrovo).

Da ultimo, vanno aggiunti due aspetti cruciali per un approccio territoriale: il primo è che insistere sulla genesi economica del ghetto rischia di indebolire le variabili socio-spaziali. È importante, invece, non trascurare le interazioni che si formano dentro il ghetto, ossia in una condizione di prossimità fisica. Possiamo chiederci se questa generi o meno una **solidarietà** fra persone connotate da forte precarietà eco-

nomica. Portes e Sensebrenner [1993] parlano di *bounded solidarity*, quando persone con il medesimo status socio-abitativo sviluppano una solidarietà interna (o limitata) e un'opposizione con l'esterno.

Il secondo aspetto riguarda la formazione delle identità locali: ancora una volta possiamo chiederci se la prossimità abbia un'influenza in questo caso sulle espressioni culturali, sui valori, sulle appartenenze religiose. Appare chiaro che le manifestazioni locali si formano a stretto contatto con la cultura generale in una dialettica dagli esiti spesso imprevedibili, come mostra il successo di molte band musicali, partite proprio da luoghi segregati. Esistono subculture urbane che trovano il loro senso perché inserite, anche in maniera polemica, in circuiti posti su diverse scale territoriali. La musica, come la danza, il canto e il cibo, diventano strumenti di comunicazione fra gruppi posti ai margini dei più disparati sistemi territoriali.

2.4. La regione

La forte interdipendenza fra livelli territoriali anche in espressioni che parrebbero essere molto aleatorie come le culture, ci spinge a proseguire il nostro percorso nei diversi gradini. Partiti dall'abitazione siamo arrivati alla città. Essa stessa, pur così importante nella letteratura e nell'immaginario collettivo, deve essere relativizzata a un contesto. La città, affinché sia pienamente compresa, ha bisogno di essere inserita in un'*area vasta* (cfr. cap. 5, par. 3). Questo livello può essere agevolmente individuato nella «regione».

Una precisazione prima di iniziare l'analisi. Per molti aspetti sarebbe stato meglio parlare di **comprensorio**, ossia di quel territorio che per ragioni storiche e funzionali è sotto la diretta influenza di una determinata città o capoluogo. Nella ricca storia d'Italia troviamo centinaia di esempi di città che hanno esercitato una funzione di comando nei confronti di un territorio contermini più o meno vasto. È l'idea di *autocefalia* della città europea già codificata da Weber [1922]. La stessa importanza attribuita al periodo dei liberi comuni sta a testimoniare non tanto un ideale storico quanto l'esistenza di legami forti tra la città e il suo contado. Certamente, ciò è più evidente in Italia, paese dei cento campanili e di rivalità accesiissime fra microterritori.

Ma non vi sono solo ragioni storiche a favore dei comprensori. A partire dagli anni '70 infatti si pensò di organizzare tutto il territorio nazionale in base a bacini di utenza standard, nei quali far cadere un capoluogo con funzioni superiori, una certa popolazione e una superficie minima [Salzano 2008a]. Il senso era quello di creare un'unità territoriale dotata di tutti i servizi di base, distribuiti razionalmente dal centro verso la periferia. Un ideale pianificatorio, un po' astratto, che si è poi realiz-

zato solo in specifici ambiti, come in quello sociosanitario (distretti), nella montagna (comunità montane), nella gestione delle acque interne (consorzi di bonifica), nella programmazione del turismo (aziende di soggiorno) (cfr. quadro 5.1).

Parlare di regione significa porsi a un livello più alto. Non è solo banalmente il fatto che le regioni in Italia siano 20 mentre i comprensori potrebbero essere alcune centinaia. È che i fenomeni sociali si sono dilatati nello spazio – *stirati*, come si dice spesso – a tal punto che la scala di molti è divenuta necessariamente più grande. Il livello organizzativo di numerosi servizi è passato dal locale al regionale. Basti vedere cosa succede con le *utilities* dell'energia e delle comunicazioni. La loro scala organizzativa è ormai almeno regionale. Ma vediamo di riprendere il nostro criterio basato sulla delimitazione spaziale.

Criteri di delimitazione delle regioni

Per stabilire dei confini regionali abbiamo a disposizione diversi criteri: a) quello funzionale ossia il bacino di fruizione di un certo servizio; b) quello politico-amministrativo, derivante dalla sempre più ampia tendenza degli stati a decentrare o ad assumere una struttura federale o vie intermedie; c) quello economico, che si distingue dal primo (funzionale) perché guarda essenzialmente alla produzione e a come è organizzata. Ognuno di questi implica dei confini e un ritaglio del territorio più o meno convincente e stabile.

Diversamente, si può delimitare la «regione» a partire da **confini prospettici**, derivanti dal punto da cui si guarda il territorio. Vi è allora una visione «urbana» della regione e una visione che chiameremo «locale». La prima fa riferimento all'evoluzione della città, se vogliamo anche su cicli storici molto lunghi, ma prevalentemente riferiti all'avvento della *rivoluzione mobiletica* (cfr. cap. 2). La seconda prende a riferimento soprattutto l'economia in particolare quella che si può osservare a scala locale o distrettuale. Diversi autori confermano l'esistenza di una contrapposizione fra una visione più urbanocentrica e una che considera le città «attori fra i tanti» nodi di reti [Magnier e Russo 2002, 42-43; Talia 2004, 27-28; cfr. anche Camagni 1993]. La rete diventa, come avevamo già visto per delimitazioni minori, la metafora più frequente per rappresentare dinamiche insediative.

Prospettiva urbana

La prima prospettiva – quella urbanocentrica – è multipla e dinamica allo stesso tempo. Valuta l'influenza della città nel tempo per molteplici aspetti. Vediamo dapprima il criterio temporale: le città sono corpi vivi che hanno una propria evoluzione, fasi di crescita e di declino, misurabili in genere con variabili demografiche. Limitandoci al periodo che inizia con la rivoluzione industriale, possiamo individuare tre fasi principali:

- la crescita della città compatta, con espansione più accentuata delle periferie nelle quali si insediano numerose fabbriche (città fordista);
- il calo di residenti del centro urbano con crescita di diversi anelli periferici o di assi radiali (città metropolitana);

- lo *sprawl* urbano, ossia la crescita senza una forma circolare o radiale ed eventuale congiunzione con aree urbane contermini (città regione, conurbazione).

Vediamo ora il criterio qualitativo (varietà): l'idea è che le funzioni urbane si diffondano su aree molto più vaste di quelle che storicamente contornano la città. La **diffusione urbana** riguarda in genere i servizi e i valori culturali. Per i primi la diffusione territoriale vale soprattutto per quel che riguarda i servizi commerciali e ricreativi; queste due attività, vuoi per ragioni di spazio, vuoi per strategie delle imprese, si sono installate in aree lontane dai centri storici delle città. La campagna si è urbanizzata, lasciando le superfici destinate esclusivamente all'attività agricola a interstizi fra nuclei urbani e commerciali di varia grandezza. Non altrettanto facilmente possiamo parlare di diffusione urbana a livello di costumi e stili di vita. Le differenze rilevate nei sondaggi fra città e campagna, laddove si usa per distinguerle il puro criterio della dimensione demografica, lasciano intravedere in effetti differenze assai deboli [Struffi 1993, 154; Véron 2006; trad. it. 2008, 67]. Ed è facile immaginare il perché, almeno nelle conurbazioni. La mobilità residenziale e quotidiana, unita alla perdita di ogni legame produttivo con il proprio territorio (si pensi alla residualità dell'agricoltura o alla sua conduzione «senza terra»), hanno rimescolato la popolazione ricreando la stessa composizione di tratti culturali in ogni sobborgo.

Tuttavia, la gerarchia urbana non viene del tutto a scomparire. Lo *sprawl* non è sinonimo di indifferenziazione delle funzioni urbane, semmai solo di quella residenziale e dei servizi al minuto. Si mantengono vecchie dominanze o se ne formano di nuove (*superluoghi*; cfr. cap. 7, par. 3). Così si parla di scale di influenza tipicamente territoriali: dalla città di **rango mondiale** o continentale (*città globale*) alle città in grado di influire su un'intera regione⁴, fino alle città classificabili entro una gerarchia nazionale.

Dal punto di vista pratico gli indici sono due: o il rango dimensionale nazionale (= gli abitanti della città in rapporto agli abitanti di tutto il paese) o un più sofisticato calcolo della presenza di funzioni apicali come la borsa valori, un aeroporto di smistamento (*hub*), la sede di multinazionali o di organismi internazionali. Altro criterio di valutazione della città come perno regionale è la sua specializzazione in un particolare ambito. In tal senso, vi sono in Italia diverse esemplificazioni: Venezia (città turistica), Roma (capitale religiosa) o Torino (città dell'automobile). Tuttavia, la specializzazione non garantisce un rango internazionale. Infatti nel contesto italiano solo Milano – città forte in ambiti disparati – si pone in una posizione alta nella gerarchia urbana internazionale.

Diffusione di funzioni e valori urbani

Rango della città

⁴ La parole «regione» indica generalmente tre cose: un'area politico-amministrativa (cfr. cap. 5), una delimitazione grosso modo assimilabile al comprensorio (area sotto l'influenza di un centro urbano) e una vasta area intermedia fra stati e continente (ad esempio il Medio Oriente).

Prospettiva locale

In conclusione, la città di rango superiore identifica una regione. Essa con il proprio nome diventa il criterio di delimitazione di una vasta area contermini che con questa ha legami non solo funzionali ma anche politico-simbolici. Il suo rango le permette di dialogare alla pari con organismi regionali, nazionali o addirittura internazionali. Emblematico il caso in Italia di alcuni capoluoghi regionali capaci di condizionare il governo nazionale con la richiesta di interventi e finanziamenti straordinari in virtù di un ruolo internazionale che tali città devono mantenere.

Leggermente diversa risulta la delimitazione regionale quando si usa una prospettiva che abbiamo definito «locale». Gli elementi di differenziazione con la prospettiva urbanocentrica sono almeno due: si guarda a reti di città medio-piccole e si sottolinea maggiormente il ruolo della vocazione produttiva di aree vaste. Nella prospettiva urbana, la regione figurava come un'estensione da una grande città di funzioni di servizio per un territorio di grandezza variabile. In questo caso, si guarda maggiormente a una presunta omogeneità culturale fra nodi urbani, tale da creare una robusta economia locale.

Non bisogna cadere nell'errore di pensare le due prospettive come antitetiche o dotate di valenze ontologiche; sono semplici raffigurazioni del territorio influenzate anche da contingenze locali. Come infatti non vedere che la prima visione si attaglia meglio all'Italia nord-occidentale e la seconda al nord-est? Il punto è mettere in luce i diversi criteri di delimitazione al fine di arrivare a un'ampia comprensione dei fenomeni territoriali.

La prospettiva locale individua «regioni» che proprio in Italia hanno avuto una certa fortuna; vediamo alcune:

- le tre Italie [Bagnasco 1977];
- i distretti industriali [Becattini 1991];
- i sistemi locali del lavoro [Sforzi 1997];
- le aree metropolitane policentriche [Ardigò 1967];
- le dorsali di sviluppo [Censis 2001];
- la cosiddetta questione settentrionale [Berta 2008].

Quasi tutte le delimitazioni hanno un profilo prevalentemente economico-produttivo. Tuttavia, è bene precisare che chi ha pensato quelle delimitazioni aveva in mente criteri più onnicomprensivi, sistemici potremo dire, fra i quali non vi è solo la specializzazione industriale, ma anche la cultura e la politica. La regione viene identificata con la presenza di certe subculture politiche o con costumi più o meno secolarizzati. Oppure si può usare una delimitazione più formale, derivante dagli approcci di rete. Allora la regione viene individuata a partire dalla frequenza dei contatti e dal grado di fiducia di cui tali contatti godono (capitale sociale).

Riassumendo, possiamo delimitare le regioni a partire dai seguenti criteri: il rango dimensionale di un insieme di città contermini; la distri-

buzione spaziale di diversi settori e attività economiche; la diffusione di valori, ideologie e istituzioni; la rete delle relazioni fiduciarie.

3. DENTRO I CONFINI: COMUNITÀ O RETI?

Abbiamo visto la molteplice costruzione di confini territoriali, organizzabile sia in termini di progressiva ampiezza dell'area, sia in termini di funzioni, più latamente riferita al grado e tipo di apertura che il sistema areale o territorio ha con il proprio ambiente. Sono criteri importanti, uno dimensionale l'altro sistemico, ma che rischiano di fornire un'immagine troppo meccanica delle diverse delimitazioni. Per approfondire il funzionamento delle società, la sociologia ha a lungo utilizzato uno schema quadripartito parsoniano (lo schema Agil), inteso come un avanzamento rispetto alle dicotomie ereditate dai classici, nella fattispecie quella fra comunità e società, e in senso evolutivo, fra tradizione e modernità.

Questa originaria impronta dualistica porta le delimitazioni spaziali verso un vicolo cieco, in quanto identifica territorialità e radicamento con un polo, e mobilità e spaesamento con l'altro. Lo si è visto chiaramente nella rassegna svolta finora, dove in modi e forme diverse il punto di riferimento è l'ambigua concezione di **comunità**. Tolta l'abitazione il cui nucleo vivente dovrebbe essere inequivocabilmente una comunità, per le delimitazioni maggiori la domanda sociologica sottotraccia era se e come si potesse parlare di una comunità. Si tratta di una domanda che rischia sempre di rimanere inesa perché una prossimità prolungata nel tempo non genera necessariamente un aggregato sociale solidale e culturalmente omogeneo: in altri termini, comunità.

L'effetto paralizzante di un simile approccio emerge quando si scopre che neppure il contrario è vero, ossia che sia impossibile avere legami solidali quando prevale un'alta mobilità territoriale e una dislocazione di casa e lavoro. Che dire allora? Abbandonare ogni pretesa di trovare una robusta modellistica fra territorio e società, dato che abbiamo prevalentemente «comunità di interessi svincolate da una definizione territoriale» [Webber *et al.* 1964; trad. it. 1968, 140]? Un tentativo di uscire da questa *impasse* è riformulare il concetto di comunità in termini di rete sociale e usare non uno **schema** duale ma uno **triadico**.

Tale schema si basa su tre diverse modalità di scambio. Il riferimento più importante va a Karl Polanyi [1977], che distingue fra reciprocità, scambio di mercato e redistribuzione. In particolare il polo sociale – la reciprocità – è già stato trattato in precedenza (cfr. cap. 1, par. 5), arrivando a sostenere che la rete può essere identificata con relazioni di natura specifica, assimilabili allo **scambio di doni**. Conviene ora definire gli altri due poli e vedere eventuali connessioni con le delimitazioni territoriali.

Modello di Polanyi

Il polo dello **scambio di mercato** identifica sostanzialmente due o più attori interessati a ottenere dall'altro qualcosa che serve alla propria attività nel modo più efficiente possibile. In questo caso la relazione, dice Godbout [1994], è funzionale all'ottenimento veloce e poco costoso del bene che l'altro possiede ed è in grado di erogare. Il polo della redistribuzione implica la presenza di un'autorità esterna ai soggetti, sufficientemente legittimata da imporre a coloro che vogliono scambiare beni un prelievo forzoso agli uni e un'elargizione agli altri, secondo criteri di equità o perlomeno di equilibrio fra gli appartenenti a una medesima comunità politica. In parole povere, si tratta di un meccanismo redistributivo che bilancia tasse e aiuti pubblici.

Questa stilizzazione dei tre poli non è l'unica presente in letteratura⁵. È sembrata tuttavia più agevolmente collegabile con la possibilità di tracciare confini territoriali. Essa permette infatti di includere l'interscambio e il coordinamento sullo spazio fra attori eterogenei, fatto che la prospettiva comunitaria – centrata su appartenenze rigide e condivisione dei valori – rende in genere più difficile. Vediamo allora nel dettaglio come il modello di ispirazione polanyiana riesce a discriminare.

Mercato e confini

Il polo del mercato ha bisogno di una delimitazione territoriale minima; basta infatti, nel migliore dei casi, individuare uno spazio aperto nel quale convergono acquirenti e venditori. Non necessariamente questo spazio ha dei confini sanciti da qualche autorità; i suoi caratteri salienti sono l'apertura e l'informalità che rendono rapido e poco costoso lo scambio. Se infatti vi sono frontiere, dogane o pregiudizi ideologici, si pongono immediatamente barriere alla libera circolazione dei beni. Se vi sono limiti nell'accesso al mercato per particolari gruppi etnici, si riduce la varietà degli scambi possibili. Diciamo dunque che per lo scambio di mercato la delimitazione spaziale esiste ma è minimale; servono sostanzialmente due garanzie: che il luogo di scambio sia privo di minacce violente e che il mezzo di scambio (moneta) sia legittimato da un'autorità.

Autorità e confini

Molto diverso è lo scambio per redistribuzione; esso implica una chiara e netta demarcazione tra coloro che possono essere tassati e coloro che possono essere beneficiati. Richiede quindi un'autorità che eserciti un ruolo riconosciuto in quell'ambito spaziale dove vivono e producono coloro verso i quali si effettua la redistribuzione. Il prelievo e la riconse-

⁵ In particolare si distingue da quei modelli che individuano il polo, qui definito «reciprocità», in termini culturali o normativi. Parsons [1969; trad. it. 1975, 465; 1971; trad. it. 1973, vol. II, 31] quando tratta dei «media simbolici generalizzati» (incentivo, minaccia, influenza e impegno) rinvia per gli ultimi due all'esistenza di una collettività in grado di imporre ai propri membri principi morali; Honneth [1992; trad. it. 2002, 157] alla stessa stregua guarda alla stima sociale come uno dei tre fattori di integrazione; su un piano prettamente organizzativo, Ouchi [1980] parla di vincolo morale al clan. La reciprocità è sicuramente una norma condivisa [Gouldner 1960], ma nel caso dello scambio di doni si pone anche come fattore di interazione fra diversi, non necessariamente appartenenti alla stessa comunità morale [Fimiani 1998].

gna dei beni vengono fatti, in altre parole, dentro una comunità politica con precisi confini territoriali. L'autorità esercita una potestà su questa e intende con la redistribuzione ottenere propri scopi di controllo, pace sociale ed, eventualmente, equità fra classi. Il radicamento territoriale dell'autorità come dei soggetti verso cui avviene la redistribuzione deve essere ben sviluppato, pena errori nel calcolo dei flussi, arbitrarietà dei prelievi, insorgenza di forte malcontento.

Il polo della reciprocità ha un'esigenza di radicamento territoriale intermedia fra i due appena visti. Per un verso, lo scambio di doni in quanto frutto di gesti di liberalità richiede, come il mercato, una struttura sociale aperta, per l'altro, l'esperienza dimostra che esso il più delle volte avviene entro rituali rigidi e predefiniti. I confini esistono, ma sono poco definiti o coperti da intensa ritualità. Il dono è un elemento relativamente dinamico, che può ridurre le rigidità nell'approvvigionamento dei beni. In passato le dispute sui confini erano frequenti e un modo per prevenire esiti violenti era rappresentato da ben studiate cerimonie di dono reciproco. Il donare era un gesto ambiguo quindi: omaggio al vicino e strumento per prevenire la sua ostilità.

Il **carattere ambivalente del dono** viene sottolineato da molti autori, non con lo scopo di liquidarlo come scambio opportunistico mascherato, quanto per esaltarne gli aspetti fondativi della relazionalità umana, sempre in bilico fra cooperazione e conflitto, fra simbiosi e competizione. Il dono apre il cuore all'altro e allo stesso tempo gli impedisce di offendere; fa entrare, una volta accettato, in un circuito virtuoso di scambi continuativi. Ciò avviene alla condizione di mantenerne il suo carattere per molti aspetti indefinito. Sostiene Godbout [1994] che nel momento in cui il dono viene esplicitato in tutto il suo valore materiale o monetario, perde il carattere di omaggio e si riduce a prestazione di mercato. Perché ciò non avvenga si deve mantenere un certo livello di ambiguità e indeterminatezza.

Ciò ha un riflesso a livello di confini. Se questi sono strumenti per stabilire un chiaro contorno delle cose, nella logica del dono resteranno parzialmente indefiniti. Nell'azione dello stato si deve chiaramente stabilire un confine fra pubblico e privato, aree fruibili solo dai proprietari e aree fruibili da tutti, zone ad accesso condizionato e zone libere. La delimitazione è chiara. Le aree di scambio reciproco sono invece opacamente aperte; se infatti un gruppo sociale decide di trovarsi costantemente in una certa zona della piazza, esso non ha alcuna possibilità di veto verso esterni al gruppo, ma di fatto sarà difficile per l'esterno accedervi e fruire dell'area.

Le delimitazioni spaziali classiche dal quartiere alla regione possono essere spazi completamente aperti al contributo di ciascuno (mercati), spazi che danno luogo a diritti e doveri ben precisi perché abitati o vissuti in base a norme (redistribuzione); spazi che sono il frutto di relazioni informali dei gruppi sociali (reciprocità). Vi è insomma uno spazio

Reciprocità e confini

		TIPO DI SCAMBIO		
		REDISTRIBUZIONE	RECIPROCIÀ	SCAMBIO DI MERCATO
CARATTERI CONFINE	DELIMITAZIONE	precisa	opaca	debole/inesistente
	APERTURA	scarsa	ritualizzata	ampia
	AGENTE	autorità	<i>clique</i>	soggetti singoli
	ESEMPIO	stato	enclave	aree libero scambio

fig. 3.4. *Caratteristiche dei confini spaziali secondo i tipi di scambio.*

dello scambio funzionale, aperto e informale, uno spazio delle relazioni più selettivo e uno spazio pubblico che richiede appartenenze formali. Possiamo rappresentare la tipologia della corrispondenza fra tipi di scambio e forza dei confini spaziali in termini schematici (fig. 3.4).

Questo modo di classificare le delimitazioni spaziali porta a vederle in una luce diversa rispetto a come sono state descritte finora. Il quartiere, se istituzionalizzato nel regolamento comunale, ha confini ben definiti, magari servizi pubblici dedicati ai soli residenti. Invece, se il quartiere ha una valenza storica, può darsi vi sia una forte identità culturale che si manifesta in feste e attività comunitarie, parzialmente aperte a esterni. Se nel quartiere vi sono piccole attività di smercio, magari gestite da immigrati, che sono tollerate dalle autorità locali, ma attirano ogni genere di persona senza alcuna distinzione di carattere etnico, siamo in presenza di confini socio-spaziali molto deboli.

Un esercizio simile si può fare per aggregati spaziali più grandi; mano a mano che cresce la grandezza è probabile che cresca il numero e l'intreccio dei confini territoriali. I principi di scambio allora più che distinguere un'area da un'altra permettono di individuare miscele. Il modello triadico aiuta a inquadrare **areali complessi**, come i distretti industriali, le regioni autonome, le aree di influenza delle città. La combinazione dei tre principi di scambio si rivela più feconda delle solite logiche binarie, utilizzate in campo economico (capitale-lavoro) o in campo politico (stato-mercato) o, ancora, in campo urbanistico (città-campagna). Molte delimitazioni spaziali vanno oltre il puro dato amministrativo, presentandosi come il dosaggio di competenze di autorità pubbliche, mercati e associazioni civili.

4. CONCLUSIONI

Usare i confini si è dimostrato un modo per discernere le diverse aggregazioni socio-spaziali quanto mai potente e ricco. Il confine, concepito in termini dinamici come strumento utilizzato dai sistemi per affermare la propria identità, ha permesso di fare un viaggio attraverso spazi progressivamente più ampi. Si è visto anche che adottando un modello a

tre poli, possiamo ridisegnare sotto altra luce le diverse delimitazioni. Esso ci ha permesso di uscire da schemi puramente dualistici o meccanici, come d'altra parte la stessa teoria dei sistemi alla fin fine porta. Le aree territoriali sono attive non solo perché mantengono i propri confini rispetto all'ambiente, ma anche perché al loro interno operano principi tipici della compagine umana come l'autorità legittima, il libero scambio fra attori razionali, la solidarietà fra persone. In questo modo abbiamo attinto a una tradizione di pensiero, certamente non risoltrice dei tanti problemi di definizione del territorio, ma comunque aperta a molte combinazioni inedite.

Gli aspetti metodologici sono stati citati qua e là nel capitolo sotto forma di indicatori e indici per questa o quella delimitazione. Non vi sono metodi privilegiati nello studio dei territori; basterebbe menzionare gli **studi di comunità**, nei quali il pluralismo e l'integrazione fra tecniche di ricerca sono la regola. L'involucro esterno sono studi di caso singoli, ma dentro a questi si adottano le tecniche più varie; dall'osservazione partecipante all'analisi di contenuto, dal sondaggio classico alla *network analysis*. Molto promettenti appaiono strumenti mai invecchiati, come le biografie utilizzate da Thomas e Znaniecki [1918-20] in *Il contadino polacco in Europa e in America*, o le narrazioni, il cui vantaggio sul linguaggio astratto è la potenza espressiva [Armondi 2008].

La tradizione degli studi di comunità presenta inoltre un marcato tratto multidisciplinare, dovendo attingere a reperti storici, quadri legali e amministrativi, nozioni sull'economia regionale e analisi delle politiche pubbliche. Ma non è questo il tratto metodologico più sensibile di un capitolo sul confine. Ciò che lo caratterizza è sicuramente l'uso di **cartine, foto e plastici**. Strumenti meno consueti per il sociologo, in genere abituato a trattare numeri o testi, semmai qualche grafico. Il riferimento va ai metodi di ricerca della **sociologia visuale** [Capovilla 2002; Faccioli e Losacco 2003]. Rendere la realtà spaziale attraverso immagini fornisce una quantità enorme di informazioni. L'uso di rappresentazioni visive del territorio è insuperabile perché assicura uno sguardo immediato sul contesto che difficilmente si riesce a rendere con altri strumenti. Permette così di mantenere quella continuità fra il tutto e le parti che le tecniche di rappresentazione verbale o digitale rendono a fatica. Insomma sono ottime per superare le note difficoltà delle scienze sociali che tendono a parcellizzare oppure a guardare a contesti troppo generali e quindi astratti.

È stato chiaro fin dall'inizio, però, che neppure tali strumenti sono neutrali; anch'essi vengono usati con una prospettiva che riduce e distorce la realtà. L'esempio di vedere la regione come un'emanazione di una città o come un insieme di punti di una rete rende bene il caso. Sono prospettive diverse che almeno in parte portano a risultati diversi. L'abilità del ricercatore sta nel non assolutizzarle, semmai nell'integrarle. Così il plastico che sembrerebbe il metodo di rappresentazione più

completo, usato di recente per pianificare Firenze, soffre anch'esso di una parzialità, dettata dal fatto che l'uomo della strada (il *passante* di Michel de Certeau) non vive la città come se guardasse un plastico dall'alto, ma si muove dentro di essa con percorsi ancora largamente da scoprire, codificare e valorizzare.

PER SAPERNE DI PIÙ

- In generale sui confini Zago [2003].
- Sulla sociologia dell'abitazione si vedano il lavoro di Tosi [1994] e l'opera curata da Gasparini e Stagni [2001].
- Sul tema delle periferie Gazzola [2008], per il «quartiere» Borlini e Memo [2008]. Per la città Magnier e Russo [2002]; Parker [2004]; Vicari [2004]; vanno aggiunti Mela [2006], Amendola [2003], le pubblicazioni sul tema città ed esclusione sociale del gruppo di Bologna [Guidicini, Pieretti e Bergamaschi 2000] e quelle sulla metropoli del gruppo milanese [Martinotti 1999].
- Sulle analisi regionali convergono molti saperi: una sintesi in Perulli [1998].
- Su reti e comunità, volendo privilegiare la sponda metodologica, si segnalano Scott [2000] e Colombo [2005].

PERCORSO DI AUTOVERIFICA

1. Come è costruita la tipologia dei confini di Strassoldo?
2. Cosa significa che il confine permette di individuare dei sistemi attivi?
3. Che relazione esiste tra confini e differenziazione sociale?
4. Cos'è un bacino gravitazionale?
5. Come si declinano i valori culturali e sociali della casa?
6. Che differenza esiste fra vicinato e quartiere?
7. Come possiamo definire la città?
8. In cosa consiste un'enclave etnico-economica?
9. Le prospettive di analisi della regione (urbanocentrica e locale) in cosa differiscono?
10. In cosa consiste la reciprocità?
11. Come possiamo applicare la categoria della reciprocità al confine?
12. Quali sono i vantaggi nello studio del territorio di strumenti visuali?